Ore 10,24: Bologna si è fermata

15.000 davanti alla stazione, esigono verità e giustizia

Un grande corteo - La protesta dei familiari delle vittime - Il sindaco: il Parlamento promuova un'inchiesta sulle stragi nere

BOLOGNA — L'omaggio davanti alla lapide all'interno della stazione

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Molta più gente dello scorso anno all'appuntamento per il terzo anniversario della strage del 2 agosto; quindicimila, forse ventimila persone. Quando la testa del corteo, preceduto dal gonfalone del comune martire di Marzabotto, raggiunge la stazione di Bologna, la coda è ancora ferma in piazza Maggiore. Così l'intera via Indipendenza è piena di gente, di gonfaloni, di bandiere. Spiccano fra i tanti striscioni, quelli rossi, enormi, venuti dalla Repubblica federale tedesca e, in particolare, da Monaco, la città dove il 26 settembre del 1980 venne attuata un'altra carneficina per opera delle forze eversive di matrice nera. I tedeschi, che cantano canzoni con parole di Brecht, vengono salutati con caldi applausi. Accanto agli striscioni i parenti delle vittime, ai quali — come ricorderà il sindaco Renzo Imbeni nel suo discorso — «è stato persino negato il diritto elementare di ricordare con un piccolo segno il luogo della strage». Il corteo è immenso, composto da delegazioni venute da tutta Italia (anche da Palermo, dove pochi giorni fa la mafia ha compiuto un'altra strage), ma soprattutto da bolognesi.

Prima della sfilata, nella sala Rossa del Comune, il sindaco si è incontrato con i congiunti delle vittime del 2 agosto, dell'Italicus, di Brescia, di piazza Fontana. Alcuni, dopo l'amara sentenza dell'Italicus, avevano annunciato che non sarebbero venuti, ché, tanto, di fronte alla negata giustizia, tutto appariva inutile. E invece sono presenti e il sindaco Imbeni li ringrazia. «Capisco — dice — il vostro stato d'animo e lo rispetto. Ma è più importante non piegarsi, non stancarsi di reclamare giustizia e verità». Con questa stessa richiesta, sul palco eretto sul lato sinistro della stazione, il combattivo presidente dell'associazione dei familiari delle vittime del 2 agosto, Torquato Secci, si rivolgerà ai cittadini: «Chiediamo per i nostri 85 morti e 200 feriti giustizia e verità». La sua denuncia è dura. A tre anni di distanza — dice — i terroristi neri sono ancora liberi, impuniti. «Il potere politico — prosegue Secci — è stato sempre assente. Dopo tre anni il ministero della Giustizia non ha ancora provveduto, malgrado le nostre numerose sollecitazioni, a inviare al tribunale di Bologna il personale mancante in maniera da consentire il necessario sostegno ai magistrati inquirenti». E più avanti: «Alle nostre proteste non si provvede e non si risponde. Le nostre denunce hanno l'eco di un giorno e poi tutto si perde nella violenza del silenzio, favorendo chi ha interesse che anche questo processo duri decine di anni».

Sono le 10.24 quando Secci termina di parlare. Il minuto di silenzio che segue viene scandito dal fischio di una locomotiva. Tre anni fa, in questi stessi minuti, l'orrendo massacro, l'urlo dei morti e dei feriti, i muri che crollano, l'inferno. E immediatamente dopo, i generosi soccorsi, lo slancio dei bolognesi che accorrono per aiutare, per trasportare fuori i feriti dai contorti vagoni ferroviari. E la subitanea denuncia: «È una strage fascista». Ricorda, a nome di tutti, quei momenti tremendi il sindaco Imbeni: «Insieme allo scoppio e alla distruzione sentimmo l'urlo di un nemico che, nascondendo il suo volto, voleva che ci piegassimo al suo dominio e accettassimo la sua potenza, con il pianto e il silenzio».

Dolore sì, grande, straziante, ma non il silenzio. Fu, invece, mobilitazione e lotta. Chi non ricorda la grande assemblea della sera stessa dell'attentato nella grande piazza Maggiore, di fronte al Comune e alla cattedrale? I bolognesi non si rinchiusero nelle case, come quel «nemico» avrebbe voluto. Uscirono fuori, a migliaia e migliaia, per esprimere la loro protesta, la loro precisa denuncia. E anche oggi — dice il sindaco — «non siamo qui a lamentarci o a gridare contro tutti e tutto. La nostra è fiera protesta, è lotta dignitosa e democratica». Severa e lucida è la denuncia di Imbeni: «Ci siamo posti da tempo la domanda cruciale "Perché il terrorismo nero delle stragi è impunito?", e la risposta ormai è stata data: "I centri ideativi e organizzativi delle stragi nere non sono estranei ad alcuni settori interni alle istituzioni e agli apparati dello Stato. E ancora: «Non ci può essere giustizia se non si fa opera di pulizia in ogni settore dello Stato e delle istituzioni». E più innanzi: «Le fondamenta del potere democratico sono minate se chi ha progettato ed eseguito le stragi è libero, cioè in condizione di progettare ed eseguire altre stragi».

E così, ed ecco la proposta del sindaco: «Chiediamo che il Parlamento promuova, nelle forme più opportune e in tempi rapidi, una inchiesta su tutti gli atti processuali inerenti le stragi nere, allo scopo di comprendere le ragioni che hanno fino ad ora impedito di concludere i processi con sentenze chiare e individuare le forze che dall'interno degli apparati dello Stato hanno aiutato il disegno dell'eversione e del terrorismo». «La sfida del terrorismo — dice ancora Imbeni — può essere vinta, se tutti faranno la loro parte». Si dovrà raccogliere questa proposta, si dovrà renderla operativa.

Non c'è nelle parole del sindaco nessun segno di un pessimismo frustrante. «Non siamo ancora giunti ai santuari — dice Imbeni — là dove forse terrorismo nero e rosso, mafia, camorra e piani destabilizzanti si uniscono in un comune obiettivo, ma molti dei sentieri per raggiungerli sono stati individuati». E così. Ma deve continuare ed accrescersi la mobilitazione, accompagnandosi ad una rigorosa vigilanza contro i nemici occulti della democrazia. Confortante è lo spettacolo di questo terzo anniversario. Non c'è stanchezza e non ci sono sintomi di cedimento. Nel corteo ci sono anche i «pellegrini della pace», che sono partiti dalla costa occidentale degli Stati Uniti e che hanno per meta Betlemme. «Bologna, città di pace — dice Imbeni — li accoglie come suoi cittadini». Poi, dal palco, dove ci sono Arrigo Boldrini, Renato Zangheri, Lanfranco Turci, moltissimi sindaci, parlamentari, sindacalisti, parenti delle vittime, ma dove non ci sono né il vecchio presidente del Consiglio né quello che sta apprestandosi a dirigere il nuovo governo, e neppure un ministro, partono delegazioni per recare corone di fiori di fronte alla lapide con i nomi dei caduti. Anche presenze e assenze sono da ricordare. E domani, nel pomeriggio, a Benedetto Val di Sambro, saliremo per ricordare le vittime della strage dell'Italicus. Per non dimenticare. Per reclamare giustizia e verità.

Ibio Paolucci

Oggi i funerali della fidanzata

Vane le ricerche del giovane suicida nel fiume

Dall'autopsia risulta che Maria Cristina prima di annegare ha tentato di tagliarsi le vene - Commozione nella cittadina

ROMA — Il corpo di Calogero Cosentino non si trova. Per tutta la giornata sono proseguite le ricerche e il nucleo dei sommozzatori dei carabinieri ha continuato a scandagliare il fondo del Tevere fino alla foce del fiume. La ricognizione proseguirà questa mattina: non più sul fondo ma lungo le sponde, poiché trascorsi ormai due giorni il corpo, riaffiorato, potrebbe essersi impigliato tra la vegetazione, in alcuni tratti abbastanza fitta.

Ieri intanto è stata compiuta l'autopsia sulla salma di Maria Cristina Masci, la giovane sedicenne fidanzata di Nico, ripescata nel primo pomeriggio di lunedì sotto le arcate del ponte del Grillo, nei pressi di Monterotondo Scalo. Gli esami hanno confermato che la ragazza è morta per annegamento ed hanno anche aggiunto un nuovo e significativo particolare: i polsi presentano tagli superficiali provocati probabilmente da una lametta, segno evidente, secondo gli inquirenti, che prima di annegare Maria Cristina ha tentato di tagliarsi le vene. L'ora della morte sarebbe intorno alle ore 21 di domenica scorsa.

Poco prima di quell'ora i due giovani sono stati visti mentre scendevano lungo il viottolo che porta a un piccolo imbarcadero. Poco distante, proprio sotto le arcate del ponte del Grillo, avevano lasciato il loro scooter nel cui ripostiglio sono state poi ritrovate delle foto, alcune cinture di pelle, borchie e un paio di biglietti, uno di commiato alle rispettive famiglie, l'altro contenente una dichiarazione d'amore. È qui, sulla possibile avversione delle famiglie dei due giovani verso il loro legame, che si appuntano i tentativi di spiegare il dramma. Sulle prime non sembrava che ci fosse contrasto, ma ieri pomeriggio nel paese, c'era invece chi ne parlava come di cosa neppure tanto segreta. Comunque, al di fuori di questa ipotesi, resta tuttora difficile da immaginare la ragione che ha spinto i due giovani verso questo disperato gesto. Neppure i carabinieri nei loro interrogatori dei genitori e degli amici pare siano riusciti a fare luce sulle ragioni del duplice suicidio.

Nel paese c'è ancora molta emozione e si moltiplicano le congetture. Sembra acquisito che «Nico», ragazzo chiuso e introverso facesse uso di stupefacenti; non pare invece che alla droga ricorresse Maria Cristina, definita da tutti una giovane allegra, socievole e senza problemi.

Comunque il sostituto procuratore Spinaci che si occupa dell'inchiesta ha ordinato che sul cadavere della ragazza vengano eseguiti una serie di accertamenti autoptici per stabilire se prima della morte la giovane abbia ingerito sostanze stupefacenti. I funerali di Maria Cristina si svolgeranno oggi alle 16.30.

Alla tragica vicenda di Monterotondo dedica un'attenzione particolare anche la cronaca dell'«Osservatore Romano» di oggi. Il passaggio centrale di un corsivo parla di un tragico atto..., «qualcosa che ci induce a meditare su un mondo, una società, che non sembrano più in grado di offrire alle nuove generazioni ideali e valori autentici». «Il suicidio — prosegue — non solo per ogni cristiano non può mai trovare giustificazione anche nelle circostanze più dolorose e le parole lasciate scritte dai due ragazzi ci richiama a una sconvolgente realtà sulla quale tutti siamo chiamati a riflettere».

Nonostante la ritrattazione della donna davanti ai giudici d'appello di Sofia

Per Farsetti e la Trevisin confermata per intero la condanna di primo grado

Dieci anni e mezzo a lui e tre a lei per «spionaggio» - L'imputata aveva ritirato le accuse al suo compagno denunciando di essere stata imbottita di tranquillanti - Inascoltato anche il procuratore

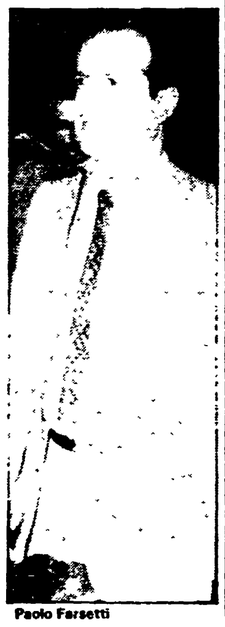
SOFIA — La pesante condanna di primo grado è stata confermata per intero dalla sentenza d'appello: dieci anni e mezzo a Paolo Farsetti, tre anni a Gabriella Trevisin. La ritrattazione della donna non è stata tenuta nel minimo conto ed è stata sepolta da questo nuovo verdetto anche la sua clamorosa denuncia del 18 luglio scorso: «È stato il giudice istruttore Spassov a dire che Paolo è una spia — aveva detto la Trevisin ai giudici d'appello —; io ero debole e istupidita da quattro mesi e mezzo di sonniferi». Queste parole avevano perfino fatto ipotizzare un annullamento del processo di primo grado, dal momento che lo stesso presidente della Corte Suprema bulgara, Milcio Teodosief, aveva mostrato di voler prendere in seria considerazione la denuncia dell'imputata, avviando accertamenti. E invece niente: condanna confermata. Non è stato neppure dato ascolto al procuratore generale bulgaro, che nella sua requisitoria — pur chiedendo che non venisse modificata la pena inflitta a Farsetti — aveva proposto una condanna più mite per la Trevisin, la quale aveva cominciato a sperare di poter tornare in libertà tra pochi mesi.

Il verdetto d'appello è stato annunciato ieri dallo stesso presidente Milcio Teodosief, che ha giudicato assieme ai giudici Gospodinov ed Efremov la coppia accusata di spionaggio militare per le foto scattate l'anno scorso in Bulgaria da Farsetti. Poco più tardi la notizia è stata diffusa in forma ufficiale, con un breve comunicato, dall'agenzia bulgara BTA: «Una sezione del dipartimento penale della Corte Suprema si è pronunciata — afferma la nota — sul ricorso dei cittadini italiani Paolo Farsetti e Gabriella Trevisin contro la decisione del Tribunale di Sofia. La sezione della Corte Suprema ha confermato la sentenza in base alla quale Paolo Farsetti è stato condannato per spionaggio a dieci anni e sei mesi di privazione della libertà e Gabriella Trevisin a tre anni di privazione della libertà. La sentenza è definitiva». In realtà, i due imputati potranno ora far ricorso alla Corte Suprema a sezioni riunite, che tuttavia potrà pronunciarsi — ha spiegato ieri lo stesso presidente Teodosief — soltanto su eventuali «violazioni della legge» ma non sulla sostanza del processo.

Il verdetto d'appello era atteso da quindici giorni. «Questa lunga attesa — ha commentato ieri ad Arezzo Luana Farsetti, sorella di Paolo — in verità ci aveva fatto un po' sperare: credevamo davvero in qualcosa di meglio in quanto la sentenza non era giunta subito. È stata una cosa tremenda — ha aggiunto Luana Farsetti —, chiaramente una cosa politicizzata. Un briciolino di speranza l'avevamo. Ora siamo delusi. Speriamo ancora nella Corte Suprema, la speranza è sempre l'ultima a scomparire».

Il processo d'appello s'era svolto il 18 luglio scorso. Le dichiarazioni di Gabriella Trevisin, la quale in primo grado aveva assunto il ruolo dell'accusatrice contro il suo compagno Farsetti, avevano fatto scalpore. «Il 14 aprile scorso — aveva detto in appello la donna — subito dopo la lettura della sentenza del Tribunale, in questo palazzo ho proclamato apertamente in faccia al giudice istruttore Spassov che era stato lui a dire che Paolo è una spia. Mi spiace che non sia qui. Io debole e istupidita da mesi di sonniferi, non ho potuto reagire, ho lasciato che tutto questo accadesse. Il carcere - aveva aggiunto — è la più grande delle degradazioni umane. Chiedo alla Corte che mi rifiuti grazia e clemenza se non viene rivalutata tutta la posizione processuale e la condanna di Paolo. Più che per me chiedo giustizia per Paolo». Farsetti, da parte sua, aveva dichiarato: «Chiedo di essere rimesso in libertà perché sono innocente. Voglio che la mia vita continui, che finiscano le pressioni e le botte che mi vengono date in carcere».

Gabriella Trevisin



Paolo Farsetti

A proposito delle rivelazioni dell'«Espresso» sulla liberazione di due spie sovietiche in Italia

Vicenda grave e sconcertante

Una vicenda sconcertante è stata rivelata dall'ultimo numero dell'«Espresso»: si tratta di una brutta storia di spie, servizi segreti, trattative oscure, ricatti sul filo di ovattati rapporti diplomatici.

I fatti, riferiti dall'«Espresso», sono questi. Nel febbraio scorso - e questo si sapeva bene — due spie sovietiche furono sorprese e arrestate dai nostri servizi segreti, a Roma, ai Parioli, mentre ricevevano da Azeglio Negrino (dirigente di una azienda di microfilm) materiale militare filmato. I sovietici erano Viktor Pronin e Viktor Konaiev, e il primo risultò subito essere un tenente colonnello del KGB sovietico. Negrini confessò tutto il traffico spionistico che in Italia, del resto, non è una novità trovandosi nel nostro Paese — la stima è dello stesso «Espresso» — circa quindicimila spie di paesi dell'Est, africane, mediorientali e dell'Ovest: più numerose di tutte — per bene osservare — quelle americane. Il settimanale racconta delle pressioni che furono fatte dai sovietici per la concessione della libertà provvisoria alle loro due spie; di come alla meno importante di esse, Konaiev, sia stata concessa quella libertà nell'aprile; di come i sovietici continuassero a insistere per la liberazione di Pronin e di come il giudice Domenico Sica la rifiutasse.

Sarebbe scattata a questo punto la vera e propria «operazione» sovietica di inaccettabile gravità. Tre cittadini italiani — fra i quali il corrispondente da Mosca del «Giorno», Luigi Vismara — residenti in URSS vennero incriminati e a loro venne tolto il passaporto. Per due di essi l'accusa era di «traffico di valuta»: si tratta di due tecnici che evidentemente secondo una consuetudine non corretta ma usuale fra i residenti stranieri in URSS avevano cambiato dollari con rubli. Per Vismara l'accusa era invece, nientedimeno, di «omosessualità»: ben poco credibile e ben poco criminalizzabile. Ma tanto, sembra, bastò. Con l'accordo di Vismara le autorità italiane avviarono trattative diplomatiche segrete al termine delle quali Pronin è stato infine rilasciato in libertà provvisoria e Vismara e i due italiani hanno potuto fare ritorno in patria.

È lo stesso Vismara che ieri, sul «Giorno», ha confermato la sostanza di questo racconto dell'«Espresso», correggendone solo alcune inesattezze. Egli ha precisato che l'accusa di «omosessualità» — effettivamente stravagante, ma in URSS frequente per giustificare bruschi provvedimenti di polizia — era fondata sulla denuncia di un giovane operaio che oggi accusa la polizia di avergli estorto la dichiarazione con «pressioni e minacce».

Ma come mai Pronin fu poi effettivamente rilasciato in libertà provvisoria (e l'«Espresso» ne produce le foto mentre fa la spesa in via Gregorio VII)? Secondo il settimanale «Cudillo (il magistrato da cui dipendeva in conclusione la decisione finale, ndr) viene chiamato al Quirinale. Quando esce firma la scarcerazione contro cauzione di Viktor Pronin...». Ecco, ecco quest'aspetto che abbiamo definito «sconcertante» della vicenda già in sé assai grave.

Il Quirinale però ha ha ben colto la gravità della insinuazione contenuta in quelle due righe e ieri pomeriggio ha ufficialmente precisato che quella notizia circa la visita di Cudillo a Pertini il 25 luglio scorso «è totalmente infondata». «La Presidenza della Repubblica - prosegue il comunicato — è stata interessata alla vicenda dei nostri connazionali in URSS, ricordata in quel servizio, ma ne ha seguito doverosamente gli sviluppi solo attraverso l'opera delle autorità di governo competenti, il ministro degli Esteri e il ministro della Giustizia».

Precisazione utile e opportuna che toglie veli di ambiguità alla faccenda che resta, peraltro, come dicevamo, brutta e sconcertante. Giustamente la Federazione nazionale della stampa — che ha seguito tutti i fatti dall'inizio, condividendo la linea «diplomatica» scelta da Vismara, e quindi mantenendo finora un necessario riserbo — esprime lo sdegno della categoria per il ricatto tentato dalle autorità sovietiche a danno di un collega cui si esprime una solidarietà «non rituale». «Ora che il caso sembra concluso — nota la FNSI — resta da chiedersi con quale stato d'animo e in quali più gravi condizioni potranno continuare a lavorare i giornalisti italiani (e non soltanto italiani) accreditati a Mosca, esposti come sono a rappresaglie, calunnie, ricatti, e comunque all'arbitrio delle autorità sovietiche».

Sappiamo bene, aggiungiamo, che in ogni parte del mondo e in ogni paese operano «linee nere» di ricatti e trattative che ledono fondamentali diritti civili degli individui e dunque è questo un campo dove non sono lecite strumentalizzazioni — appena tentate anche in questo caso — dato che in esso non c'è alcuno che possa gettare la «prima pietra» sentendosi del tutto mondo. Ma ciò detto resta e deve restare vigile l'indignazione per i soprusi, la necessità di una ferma protesta, sempre e ovunque, contro l'inquinamento prodotto nella vita sociale di ogni nazione dall'opera oscura e corruttrice di servizi segreti, spionaggi organizzati, ricatti ignobili.

Se è stato giusto che, per condurre a buon fine la difficile faccenda, i protagonisti involontari del caso e le autorità italiane abbiano seguito i canali discreti della diplomazia sotto traccia, ora che la vicenda stessa è conclusa è lecito e doveroso protestare ad alta voce, come anche noi facciamo, esprimendo piena solidarietà al collega colpito.

Vogliamo aria pulita e limpidezza nel nostro Paese — e ben sappiamo quanta ne manchi e quale vitale bisogno ce ne sia — e ne vogliamo nei rapporti con gli altri paesi, soprattutto con paesi come l'URSS che continuiamo a considerare amici.

u. b.

È durata otto anni la seconda «campagna di lavori» nelle due basiliche francescane

Assisi, restaurati dieci chilometri di affreschi

«Curati» Giotto e Cimabue Un giudizio del prof. Cordaro «Ora ci vuole un controllo costante» Lavoro di équipe con i giovani Verificare la statica

ROMA — La notizia l'ha data in sordina padre Coli, il francescano che ha scritto a Reagan e a Andropov invitandoli ad incontrarsi ad Assisi per discutere di pace. Se verranno, i «due grandi» potranno anche ammirare l'opera di Giotto, e tutte e due le Basiliche, completamente restaurate negli affreschi.

Il professor Michele Cordaro, dell'Istituto nazionale del restauro, ci confer....a la notizia e ci fornisce, gentilmente particolari e ragguagli.

«Entro giovedì o venerdì saranno tolti i ponteggi. Nulla più ostacolerà la visione completa dell'opera di Giotto. La campagna di restauro è durata otto anni, dal '75 ad oggi».

Soddisfatto, professore del lavoro? «Non spetta a me dare un giudizio. Comunque, è stato fatto un buon lavoro su tutte le superfici sia che comprendano Giotto o Cimabue sia gli altri. Abbiamo adottato soluzioni diverse, a seconda della necessità e della situazione. Per la conservazione non ci sono più problemi. Ora si tratta solo di normale manutenzione, di controllo continuo. È un impegno costante per evitare, ad esempio, come è successo tre anni fa, che a causa di una rottura nel tetto possa penetrare dell'acqua. Ripeto, si tratta di normale, ma costante manutenzione».

E i danni provocati dal terremoto dell'ottobre scorso?

«Non ci furono danni, si esagerò. Comunque ora tutto è a posto. E non è stato un lavoro da poco, dato che abbiamo operato, in otto anni, su dieci chilometri di affreschi con una équipe anche di 60-80 persone tutti allievi o ex allievi dell'istituto centrale del restauro. Un'équipe, quindi, assolutamente omogenea».

Il professor Cordaro ci dà ancora due informazioni interessanti. La prima riguarda un attento controllo effettuato sull'intera basilica che ha portato ad escludere lesioni, con l'eccezione di una piccola crepa da non prendersi nemmeno in considerazione e la seconda sulla piena collaborazione con la Sovrintendenza ai Beni culturali di Perugia.

Sappiamo, da altra fonte, che attualmente si sta portando a termine la revisione e la sistemazione dei tetti per impedire infiltrazioni.

Ma questa che si chiude oggi — e che potremmo definire dei «dieci chilometri» — è la seconda campagna di restauro. La prima cominciò nel '52 fu poi interrotta, per permettere un risanamento dell'intero monumento e ripresa, poi, nel '75.

Per il restauro delle opere d'arte sono stati «utilizzati» gli stessi allievi dell'istituto che partecipano, così, a veri e propri «cantieri didattici», della durata di un mese, quello di luglio. L'estate è meteorologicamente la più adatta per questo tipo di intervento. Quest'anno sono stati «messi al lavoro» solo gli studenti che hanno frequentato l'istituto: 37 giovani e quattro assistenti. Negli anni scorsi, invece, agli allievi venivano affiancati da giovani già diplomati.

È, infatti, ormai diventata consuetudine che giovani restauratori, usciti dalla scuola, si riuniscano in cooperative che prestino poi la loro opera presso le varie sovrintendenze in tutta Italia. Lavorare per l'istituto e con l'istituto costituisce, naturalmente, una garanzia e una buona pedana di lancio per questi tecnici raffinati.

Già padre Coli, in una conversazione di alcuni mesi fa, ce lo aveva detto ed ora un esperto dell'istituto di restauro ce lo conferma; quello che occorre al Sacro convento è un controllo, un'indagine accurata sulla struttura muraria di tutto il complesso per verificare le condizioni della statica del monumento che, non lo ci dimentichi, era già «luogo abitabile» sin dal 1230, solo quattro anni dopo la morte del poverello di Assisi.

Chi sia stato il primo architetto non si sa con sicurezza. Ma si racconta che, a volere una degna sepoltura per San Francesco, sia stato frate Elia, allora vicario generale dell'ordine, uomo coraggioso e autoritario che ebbe l'appoggio di papa Gregorio IX.

Da allora ne è passato del tempo. Ed ha ragione quindi sia padre Coli — attuale «Custode» del sacro convento, sia l'esperto — a preoccuparsi ora della staticità e delle colonne della basilica inferiore che preoccupano per un possibile schiacciamento. Ma, siamo sicuri, l'attuale responsabile del Sacro Convento, uomo coraggioso come frate Elia, non si fermerà neppure dinanzi a nuove difficoltà per preservare e mantenere un insieme unico al mondo.

Mirella Acconciamessa

ASSISI — Un particolare degli affreschi di Giotto nella Basilica Superiore di S. Francesco d'Assisi